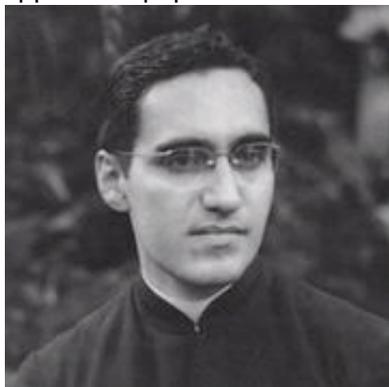


C'è un motivo perché la figura dell'arcivescovo Romero, suscita venerazione e imbarazzo: egli non si limitò a coltivare le proprie "virtù eroiche" solo nell'ambito della sfera spirituale...

SAN ROMERO D'AMERICA: IL VESCOVO SCOMODO

di RENZO PATERNOSTER

El Salvador, lo Stato più piccolo dell'America centrale, è una nazione di circa ventunomila metri quadrati, con poco più di sei milioni di abitanti, confinante con il Guatemala, l'Honduras e il Nicaragua. Conquistato dagli spagnoli nel 1525, il Salvador diviene indipendente il 1° gennaio 1821. L'autonomia politica non regala grandi soddisfazioni e miglioramenti rispetto alla dominazione spagnola. Infatti, sin dalla sua indipendenza El Salvador è un Paese turbolento, dominato da un potere oligarchico che opprime la popolazione contadina.



[Romero giovane sacerdote](#)

Le divisioni che ancora oggi troviamo nella società salvadoregna trovano la loro radice nell'esproprio delle terre, prima da parte degli spagnoli nel 1525 e successivamente nel 1880, quando, per creare grossi latifondi per la coltivazione del caffè, tutte le terre sono finite nelle mani di un piccolo gruppo di famiglie. La maggior parte della popolazione viveva e vive in condizioni di forte povertà e questo ha generato situazioni di forte tensione sociale e politica.

Durante l'Ottocento il Paese subisce pesanti ingerenze da parte della Gran Bretagna, che nel 1848 giunse a bloccare i porti del Paese. Nella seconda metà del XX secolo, ossessionata dal pericolo che la "contaminazione comunista", dopo l'esempio di Cuba, si possa espandere in tutta l'area centroamericana, gli Stati Uniti si sostituiscono alla Gran Bretagna. Le paure di Washington si acutizzano nel 1979, quando nel vicino Nicaragua con una rivoluzione i sandinisti riescono ad abbattere il regime filo-statunitense di Somoza. Tutti i governi degli Stati Uniti considerano da sempre l'intero sub-continente americano il "loro cortile di casa", per questo il pericolo comunista è uno spettro che riesce a giustificare una politica scorretta (e a volte criminale) da parte di questo Paese.

All'interno di El Salvador, colpi di stato e brogli elettorali sono sempre stati all'ordine del giorno nella storia politica del Paese. Così, l'ingerenza statunitense, il potere tirannico dei latifondisti e le mire dei militari, hanno determinato un'instabilità politica senza uguali. Mentre cresceva il dinamismo di movimenti sociali quali il *Bloque Popular Revolucionario* (Bpr) o il *Frente de Acción Popular Unificada* (Fapu), a partire dal 1972 una parte dell'opposizione ai regimi si organizza dando vita alla guerriglia e al terrorismo, ricorrendo anche a sequestri, uccisioni, attentati, senza in realtà essere mai in grado di prendere effettivamente il potere. Inizia l'attività clandestina di piccoli gruppi armati antigovernativi, quali le "Forze Popolari di Liberazione" (Fpl), gruppo fuoriuscito dal Partito Comunista Salvadoregno, le "Forze armate di Resistenza Nazionale" (Farn) e le "Forze Armate di Liberazione" (Fal), cui si sarebbe aggiunto l' "Esercito Rivoluzionario del popolo" (Erp).

Verso la metà del secolo scorso, El Salvador era conosciuto come lo Stato delle "quattordici famiglie": la disuguaglianza sociale era tanto forte che quattordici cognomi detenevano l'immensa parte della ricchezza dell'intero Paese.

Dopo una serie di riforme agrarie fallimentari, dal 1950 nascono nuovi gruppi impegnati politicamente e socialmente, che tentano in qualche modo di aprire nuove strade per la rinascita definitiva del Paese. Sono giovani e piccoli imprenditori, intellettuali e gruppi di estrazione popolare che iniziano una lotta per cambiare la struttura sociale e politica del Paese, alcuni attraverso una pressione sociale e politica, altri attraverso la lotta armata.

La Chiesa di Roma è presente in El Salvador sin dagli inizi della sua storia moderna. Essa

ha “accompagnato” i primi conquistatori spagnoli, si è insediata ed è cresciuta ora all’ombra dei grandi lazzaroni, ora accanto alla parte più povera della popolazione. Con l’indipendenza, essa è vista come un’istituzione chiamata unicamente a sostenere la devozione religiosa e a insegnare i valori etici e morali. Tutto ciò che va oltre questi compiti è competenza esclusiva dello Stato. Questo non ha significato che tutta la Chiesa locale abbia accettato passivamente tale stato di cose.

Voci critiche verso i vari governi si levano già a partire dal 1975 da parte di esponenti della Chiesa cattolica, in particolare dall’arcivescovo di San Salvador, Luís Chávez y Gonzáles, e da molti gesuiti, tutti preoccupati da una questione sociale che, accelerata anche dal boom demografico, diveniva sempre più drammatica, specie nelle campagne.

In questa drammatica situazione si colloca la figura e l’azione di monsignor Romero, un uomo che ha fatto della giustizia sociale il suo metro di vita.

Oscar Arnulfo Romero, secondo di otto fratelli, nasce da una famiglia modesta a Ciudad Barrios di El Salvador, nell’Est del Paese, il 15 marzo 1917. Il padre, Santos, è impiegato delle poste, e sua madre, Guadalupe de Jesus, è casalinga.

Dopo aver fatto a dodici anni l’apprendista presso un falegname, nel 1931 entra nel seminario minore di San Miguel, capoluogo regionale, dove vi resta con i padri claretiani per sei anni finché deve interrompere gli studi per aiutare la sua famiglia in un momento di difficoltà economica. Per questo accetta di lavorare con i suoi fratelli nelle miniere d’oro di Potosí, ricevendo solo cinquanta centesimi al giorno. Dopo tre mesi di duro lavoro, entra nel seminario retto dai gesuiti di San José de la Montaña, a San Salvador. Sette mesi più tardi, giudicato un seminarista promettente, viene inviato a Roma, presso l’Università Gregoriana, per proseguire i suoi studi di teologia. Il 4 aprile 1942 viene ordinato sacerdote. Non riesce a completare il dottorato a causa della Seconda Guerra Mondiale che lo costringe a ritornare nel suo Paese. Nel 1943 si licenzia in teologia. Rientrato in patria, inizia il suo impegno come sacerdote nella parrocchia di Anamorós, per spostarsi poco dopo a San Miguel, dove rimane per vent’anni. Nel frattempo diviene anche direttore della rivista ecclesiale *Chaparrastique*. Per tutto questo periodo, don Oscar si dedica alla preghiera e alla cura delle anime, senza un impegno sociale evidente. Nel 1966 Romero è eletto segretario della Conferenza Episcopale del Salvador. Da quest’anno don Oscar inizia un’attività pubblica più intensa.



Il 24 maggio 1967 è nominato vescovo di Tombee e, dopo [Con Paolo VI](#) soli tre anni, vescovo ausiliare dell’arcidiocesi di San Salvador, retta dall’arcivescovo Chávez y González. Il 15 ottobre 1974 viene nominato vescovo di Santiago de María, una diocesi nell’Est del Salvador con mezzo milione di abitanti. Il 23 febbraio del 1977 è vescovo titolare della arcidiocesi di San Salvador, proprio quando nel Paese, governato dal generale golpista Carlos Humberto Romero, infierisce la repressione sociale e politica. La nomina del nuovo vescovo non preoccupa più di tanto il regime, poiché monsignor Romero non è impegnato socialmente e politicamente, in più è considerato un buon conservatore. Tuttavia tale nomina ad arcivescovo di San Salvador è una sorpresa amara per i settori ecclesiastici rinnovatori impegnati socialmente, che speravano invece nella nomina di monsignor Rivera y Damas.

Effettivamente Romero, almeno all’inizio, non abbraccia la cosiddetta “Teologia della liberazione” operante in tutta l’America Latina (su questa corrente teologica mi permetto di rinviare al mio: *La Teologia della Liberazione: con Cristo e con Marx?*, in Storia in Network, numero 124, febbraio 2007, <http://www.storain.net/artic/artic5.asp>), al contrario egli è considerato un grande conservatore e forse anche per questo fu nominato arcivescovo.

In realtà monsignor Romero non è né un conservatore, né un progressista, anzi egli è un uomo “spirituale”, che porta avanti la sua “missione” con passione e fede. Egli s’impegna direttamente in azioni di sostegno alle classi più disagiate, attraverso la preghiera e l’azione sociale. Il suo motto episcopale *Sentir con la Iglesia* (Sentire con la Chiesa) definisce inequivocabilmente e fin dal principio la sua fedeltà più profonda al Cristo e alla sua Chiesa. Ma, nonostante monsignor Romero cercasse in qualche modo di mantenere il difficile equilibrio tra il messaggio evangelico e l’impegno politico-sociale senza far coincidere il primo con il secondo, viene definito da più parti come un reazionario.

La fine degli anni Settanta del Novecento sono anni terribili per El Salvador. Il generale Carlos Humberto Romero, salito alla presidenza nel 1977 grazie a elezioni ancora una volta fraudolente e alle “simpatie” statunitensi, impone una pesante repressione sociale e

politica. Aiutato da organizzazioni paramilitari di destra, dalla *Policia de hacienda* e dalla *Guardia Nacional*, che si occupano del dissenso interno attraverso omicidi mirati di oppositori al regime, il generale golpista è deciso a ristabilire l'ordine con qualsiasi mezzo a sua disposizione.

Il triennio 1977-1979 fu segnato da una costante escalation delle violenze che colpirono in particolare sindacalisti, contadini, catechisti, membri laici delle comunità di base, sacerdoti e frati impegnati socialmente, tutti accusati dal regime e dall'estrema destra di simpatizzare con la guerriglia. Uno slogan di moda tra la destra estrema del Paese, scritto persino sui muri, diceva: *Haga patria, mate a un cura* («sii patriottico, uccidi un prete»).

Proprio durante la presidenza del generale Carlos Humberto Romero accade un evento che scuote profondamente il vescovo Oscar Romero: l'assassinio del suo amico gesuita Rutilio Grande, ucciso da sicari del regime il 12 marzo 1977 sulla via di Aguilares, assieme a due contadini. Unica colpa di padre Rutilio, che non faceva parte del gruppo dei gesuiti più impegnati in campo sociale e politico, è stata la sua azione pastorale dedicata esclusivamente alle classi più umili e in particolare al mondo contadino, avendo creato un movimento campesino che riuniva oltre duemila contadini. I responsabili dell'assassinio di padre Rutilio non sono mai stati assicurati alla giustizia.



[Romero tra la sua gente](#)

Il vescovo ordina subito un'inchiesta, chiude le scuole e i collegi per tre giorni in segno di lutto, istituisce una commissione permanente in difesa dei diritti umani, scrive direttamente al presidente della Repubblica. Nei suoi discorsi pubblici, nelle sue omelie, nei suoi interventi alla radio diocesana "Ysax", inizia a mettere sotto accusa il potere politico e giuridico di El Salvador. L'azione di denuncia di Romero culmina in una lettera aperta scritta al presidente statunitense Carter, nel noto vibrante discorso all'Università di Lovanio del 1979 (che gli concesse una laurea ad honorem). Monsignor Romero, che sceglie di

obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, diventa subito simbolo dell'emancipazione dei poveri e della lotta per la giustizia e la pace.

A proposito di giustizia e di pace, Romero ha idee chiare. Dice in una omelia il 3 luglio 1977: *«Un grande problema per il nostro mondo di oggi è la pace, costruire un mondo pieno di pace. La pace non è assenza di guerra. Non possiamo dire che c'è pace quando non c'è guerra. Anche se ci sono Paesi dove attualmente non c'è guerra, dobbiamo dire che da nessuna parte c'è vera pace. La pace non è equilibrio di due forze contrapposte. La pace – dice il Concilio – è il frutto della giustizia. Questa è pace. Si avrà pace solo quando si avrà giustizia [...] Quando non ci sono più repressioni, segregazioni, quando tutti gli uomini possono godere dei loro legittimi diritti, quando c'è libertà e non paura, quando non ci sono popoli soffocati dalle armi, non ci sono celle dove gemono senza alcuna libertà tanti figli di Dio, quando non ci sono torture, allora viene la pace».*

In un Paese dove non c'è libertà e informazione, la voce di monsignor Romero, attraverso le sue omelie, diventa un orientamento per tutti. Nelle sue omelie troviamo una linea pastorale che vuole ripensare l'azione della Chiesa traghettandola da un impegno solo sacramentale a una presenza nella società secondo il comportamento e le parole del Cristo, come viene descritto nei Vangeli. Ecco allora che da arcivescovo riesce a "istituzionalizzare" l'opzione per i poveri nella sua Chiesa locale, in modo che la pratica pastorale della sua arcidiocesi diviene di fatto un'applicazione concreta della Teologia della Liberazione. E questo gli costerà caro.

Gli anni dell'episcopato di monsignor Romero sono anni di guerra. Persecuzioni, eliminazioni, sparizioni di massa, torture, esecuzioni extragiudiziali e massacri sono "il pane quotidiano dei cristiani" e la dura realtà dei senza-terra in El Salvador. Possedere una Bibbia o un Vangelo diventa sempre più pericoloso, particolarmente nelle zone di campagna, come organizzare incontri di catechesi. La *Guardia Nacional*, la *Policia de Hacienda*, lo stesso esercito, ma soprattutto l'organizzazione paramilitare "Orden", praticano esecuzioni sommarie che rimangono impuniti. Con pretesti inverosimili e maliziosi, tra il 1977 e il 1979 ben cinque sacerdoti in El Salvador, che lavorano con le comunità e i settori più oppressi e repressi del Paese, sono assassinati. Il movente dell'assassinio del sacerdote diocesano Alfonso Navarro, avvenuto l'11 maggio del 1979, ad esempio, è probabilmente la vendetta per l'assassinio da parte dei guerriglieri del ministro degli Esteri Mauricio Borjonovo Pohl, avvenuto il giorno prima e di cui Romero celebrò pure il funerale.

Al terrorismo di Stato l'opposizione guerrigliera risponde con sequestri, omicidi, distruzione di impianti e altri delitti. L'arcivescovo si prodiga ad assistere i familiari delle vittime di ambedue le violenze. Monsignor Romero, infatti, è un riferimento morale per tutti, poiché ha

rivendicato senza sosta il suo diritto di denunciare gli attentati alla vita umana e ai diritti dell'uomo, da qualunque parte provenissero. Ha scritto Morozzo della Rocca: «[l'arcivescovo Romero] non era un politico, non sapeva di politica, non voleva fare politica, ma si ritrovò ad essere un personaggio chiave della politica del suo Paese».

L'arcivescovo, per la sua opzione in favore dei poveri, deve sperimentare ben presto l'ostilità dell'istituzione ecclesiastica superiore, quella vaticana, e quella della gerarchia del suo Paese. Monsignor Romero può contare sull'appoggio incondizionato del suo ausiliare Rivera Damas (dal 1978 vescovo a Santiago de María), ma altri vescovi delle diocesi minori gli sono decisamente contrari. Tre in particolare giungono a scrivere una lettera comune al papa accusandolo persino di essere responsabile delle violenze nel Paese.

Romero finisce per essere visto come un ostacolo all'unità dell'episcopato voluta da Giovanni Paolo II, anche se più volte dichiara apertamente la sua disponibilità a farsi da parte. Qualcuno della gerarchia vaticana propone anche di nominare un amministratore apostolico per l'arcidiocesi di Romero, che sostituisse in tutto o in parte l'arcivescovo. Ma il provvedimento ventilato non ha seguito.

Così una "certa" Chiesa, impaurita, si allontana da Romero, o meglio lo lascia da solo additandolo come un "incitatore della lotta di classe e del socialismo". In realtà Romero non invitò mai nessuno alla lotta armata, ma, piuttosto, alla riflessione, alla presa di coscienza dei propri diritti e all'azione non armata. Dice Romero in un'omelia il 9 settembre 1979: «È inconcepibile che qualcuno si dica



[Nel 1974 è nominato Vescovo](#)

cristiano e non assuma, come Cristo, un'opzione preferenziale per i poveri. È uno scandalo che i cristiani di oggi criticano la Chiesa perché pensa "in favore" dei poveri. Questo non è cristianesimo! [...] Molti, carissimi fratelli, credono che quando la Chiesa dice "in favore dei poveri", stia diventando comunista, stia facendo politica, sia opportunista. Non è così, perché questa è stata la dottrina di sempre. [...] A tutti diciamo: "Prendiamo sul serio la causa dei poveri, come se fosse la nostra stessa causa, o ancor più, come in effetti poi è, la causa stessa di Gesù Cristo"».

Romero deve affrontare il malanimo del nunzio apostolico e di ben tre visitatori apostolici che, con atteggiamento indagatore, cercano testimonianze contrarie all'arcivescovo che giustificano in qualche modo la sua destituzione.

Ma Romero è un duro e non si demoralizza. Nell'agosto del 1979, credendo che in Vaticano nascondessero al papa le informazioni sulla situazione del suo Paese, si reca a Roma con un minuzioso e voluminoso dossier sulla brutale repressione che stanno soffrendo la Chiesa e il popolo salvadoregno. Monsignor Romero, per "difficoltà organizzative", non riesce inizialmente a incontrare Giovanni Paolo II e a consegnargli il suo dossier. A Roma monsignor Romero va supplicando per quest'udienza di ufficio in ufficio: la sua richiesta inviata da El Salvador non si trova. Egli, da buon testardo, è così costretto a doversi procurare personalmente l'appuntamento con Giovanni Paolo II, arrivando fisicamente a fianco del papa durante l'udienza generale per reclamarla.

María López Vigil descrive l'incontro trascrivendo ciò che lo stesso Romero le raccontò tra le lacrime. Giovanni Paolo II era serio e distante, pareva non accogliere l'angoscia di Romero, non credendo forse alla sua testimonianza personale sul sacerdote Octavio Ortiz, assassinato dal governo, e sulle condizioni di vita del suo popolo.

All'incontro monsignor Romero portò, accuratamente selezionati, dei voluminosi rapporti di tutto ciò che stava succedendo nel Salvador, perché il papa ne fosse informato. Monsignor Romero li portò in una scatola e li mostrò ansioso al papa appena iniziato l'incontro. Il papa non toccò un foglio, anzi ammonì il prelado per l'enorme quantità di documenti che questi aveva portato. Romero aveva portato anche una foto di Octavio Ortiz, il sacerdote assassinato dal regime. La foto ritraeva il sacerdote appena morto, con un enorme taglio sul collo fatto da un macete. Mostrando la foto monsignor Romero ricordò al papa la figura del sacerdote, dicendo: «Ce lo uccisero tanto crudelmente, dicendo che fosse un guerrigliero». A queste parole il papa rispose, raggelando il vescovo: «E per caso non lo era?». L'udienza continuò in un clima freddo, sino a quando Giovanni Paolo II ordinò una cosa che fece letteralmente raggelare il pastore salvadoregno: «Lei, signor arcivescovo deve sforzarsi di avere una relazione migliore con il governo del suo Paese. Un'armonia tra lei e il governo salvadoregno sarebbe la cosa più cristiana in questi momenti di crisi. Se lei superasse le proprie divergenze con il governo, potrebbe lavorare cristianamente per la pace». A queste parole monsignor Romero decise di smettere di ascoltare. L'udienza ben presto terminò senza aver ottenuto quello che monsignor Romero si era prestabilito: cristiana attenzione da parte del papa.

Senza l'appoggio del Vaticano e sotto la minaccia permanente del regime, quello che seguì non poteva essere altro che la cronaca di una morte annunciata.

Accanto alla “incomprensione” della gerarchia della Chiesa di Roma, Romero deve infatti fare i conti anche con quella aperta e non mascherata del regime. La radio diocesana che trasmette le sue omelie e i suoi discorsi pubblici è distrutta, mentre minacce e intimidazioni iniziano a piombargli addosso. Romero è cosciente del pericolo a cui va incontro. Questa consapevolezza è esternata dal vescovo in un'intervista rilasciata al domenicano spagnolo Juan Carmelo Garcia otto giorni prima di morire:

«Finché i contadini, e gli operai e i loro dirigenti non hanno sicurezza; finché il popolo viene sistematicamente assassinato dalle forze di repressione della giunta, io, che sono un semplice servitore del popolo, non ho nessun diritto di cercare misure di sicurezza. Vi prego di non fraintendermi: non voglio morire, perché so che il popolo non lo vuole, ma non posso tutelare la mia vita come se fosse più importante della loro vita. La più importante è quella dei contadini, degli operai, delle organizzazioni popolari, dei militanti e dei dirigenti, ed essi muoiono tutti i giorni; ogni giorno ne trucidano venti, trenta, quaranta o più ancora. Come potrei adottare delle misure di sicurezza personale? Sì, possono uccidermi; anzi, mi uccideranno, benché alcuni pensino che sarebbe un grave errore politico; ma lo faranno ugualmente, perché pensano che il popolo sia insorto dietro le pressioni di un vescovo. Ma non è vero: il popolo è pienamente consapevole di chi sono i suoi nemici; e altrettanto conosce bene i propri bisogni e le alternative che si presentano. Se uccidono me, resterà sempre il popolo, il mio popolo. Un popolo non lo si può ammazzare».



[L'assassinio, il 24 marzo 1980](#)

Oscar Arnulfo Romero amava la vita, perché amava il suo popolo: «Mai come adesso ho amato tanto la vita. E te lo dico onestamente: io non ho la vocazione di martire», aveva confidato a Jorge Lara, suo amico, poche settimane prima del suo assassinio.

La sua azione pastorale in favore del popolo di El Salvador ha il suo apice il 23 marzo 1980, quando in un'omelia arriva persino ad invitare i militari a «disobbedire» al regime, specie quando viene loro comandato di uccidere i propri compatrioti: *«Io vorrei lanciare un appello in modo speciale agli uomini dell'esercito, e in concreto alle basi della Guardia Nazionale, della polizia, delle caserme. Fratelli, che fate parte del nostro stesso popolo, voi uccidete i vostri stessi fratelli contadini! Mentre di fronte a un ordine di uccidere dato a un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: Non uccidere! Nessun soldato è obbligato a obbedire a un ordine che va contro la legge di Dio. Una legge immorale, nessuno è tenuto a osservarla.*

È ormai tempo che riprendiate la vostra coscienza e obbediate alla vostra coscienza piuttosto che alla legge del peccato. La Chiesa, sostenitrice dei diritti di Dio, della dignità umana, della persona, non può restarsene silenziosa davanti a tanto abominio. (...) In nome di Dio, e in nome di questo popolo sofferente, i cui lamenti salgono ogni giorno più tumultuosi fino al cielo, vi supplico, vi prego, vi ordino: basta con la repressione!».

Il giorno dopo, il 24 marzo 1980, nella cappella dell'ospedale dedicato alla Divina Provvidenza, appena dopo aver concluso l'omelia incentrata sulla parabola evangelica del chicco di grano che muore per dare frutto, un miliziano del colonnello D'Aubuisson gli spara. Un proiettile esplosivo calibro 25 gli attraversa il cuore, uccidendolo. Monsignor Romero cade per terra, ai piedi dell'altare. Il suo sangue si mescola col vino, che nella messa rappresenta il “sangue di Cristo”, che proprio in quel momento stava offrendo nell'Offertorio. Le sue ultime parole furono: *«In questo calice il vino diventa sangue che è stato il prezzo della salvezza. Possa questo sacrificio di Cristo darci il coraggio di offrire il nostro corpo e il nostro sangue per la giustizia e la pace del nostro popolo. Questo momento di preghiera ci trovi saldamente uniti nella fede e nella speranza».* Da quel giorno la sua gente lo chiama, lo prega, lo invoca come San Romero d'America.

L'assassinio di Romero ed il successivo massacro di numerosi manifestanti asserragliatisi nella cattedrale in occasione dei suoi funerali, pur dando un certo risalto internazionale alla grave crisi del Salvador, non sblocca la situazione. Anche la mancanza di arresti nello stesso omicidio di Romero diviene un segnale che le forze armate del Salvador e i gruppi paramilitari godono dell'impunità per i loro crimini. L'assassinio di Romero ha subito una enorme carica simbolica, facendo confluire nelle file dell'opposizione armata molti cattolici.

Tutto questo è il preludio alla stagione di una vera e propria guerra civile che dura ben dodici anni e che ha provocato la morte di più di settantacinquemila civili.

Le indagini sull'omicidio si trascinarono a lungo senza conclusioni. El Salvador non era certamente un Paese che consentiva investigazioni serie e immuni da interferenze politiche. Lo stesso giudice incaricato delle indagini fu fatto oggetto di attentati e si rifugiò in Venezuela. Tra i maggiori indiziati apparve il maggiore Roberto D'Aubuisson, ma mai egli è stato incriminato per questo delitto.

La *Comisión de Verdad para el Salvador*, costituita sotto l'egida dell'ONU dopo gli accordi di pace che nel 1992 posero fine alla guerra civile, e composta da eminenti personalità internazionali, dichiarò che l'assassinio era stato commesso da uno squadrone della morte organizzato nell'ambito delle formazioni paramilitari dirette dal maggiore D'Aubuisson, morto poi nel 1991 per tumore, con la complicità attiva del capitano dell'aviazione militare Alvaro Saravia. Non è mai stato chiarito però se ci fosse un livello ancora superiore a D'Aubuisson. Cinque giorni dopo la divulgazione del Rapporto della Commissione, l'Assemblea Legislativa salvadoregna approvò frettolosamente una *Ley de Amnistía General para la consolidación de la Paz*, che concedeva un'amnistia incondizionata a tutte le persone che avessero partecipato all'esecuzione di delitti politici. La morte dell'arcivescovo Romero fu considerata tra questi.

Monsignor Romero riposa oggi nella nuda terra, dietro l'altare maggiore della cattedrale di San Salvador. Inizialmente fu deposto in un sarcofago di cemento intonacato e rivestito di marmo. Oggi sopra il luogo ove ora riposa l'arcivescovo è stata sovrapposta una scultura bronzea commissionata dal vescovo Vincenzo Paglia all'artista italiano Paolo Borghi.

La Chiesa ufficiale non ha ancora assegnato un posto tra i beati a monsignor Romero. Il postulatore del processo di beatificazione, il vescovo di Terni-Narni-Amelia Vincenzo Paglia, afferma che sono stati fatti notevoli passi in avanti



per affermare che Romero fu assassinato in *odium fidei* [il giorno dei funerali](#) (odio alla fede) e non per motivi politici. La stessa Congregazione per la Dottrina della Fede, intervenuta nella causa di beatificazione dell'arcivescovo, ha appurato, dopo aver esaminato tutte le omelie e gli scritti, che in Romero non c'è mai stato alcun errore dottrinale.

Lo stesso Giovanni Paolo II lo ha catalogato tra i "nuovi martiri" del Novecento, facendone una commossa evocazione al Colosseo il 7 maggio 2000, durante una celebrazione giubilare: «Ricordati, Padre dei poveri e degli emarginati, di quanti hanno testimoniato la vita: pastori zelanti, come l'indimenticabile arcivescovo Oscar Romero, ucciso all'altare durante la celebrazione del sacrificio eucaristico». Anche la Chiesa anglicana lo ricorda come un martire della fede: sul frontone dell'abbazia anglicana di Westminster, a Londra, figura tra le dieci statue di «nuovi martiri» del Novecento.

Il ritardo nel riconoscerlo ufficialmente beato non preoccupa più di tanto chi ama Romero, lui che santo è stato già quando era in vita.

BIBLIOGRAFIA

- *Monsignor Romero, una voce libera e coraggiosa*, di P. Radius – Edizioni Paoline, Cinisello B. 1992
- *L'Arcivescovo deve morire. Monsignor Romero e il suo popolo*, di E. Masina – Edizioni Gruppo Abele, Torino 1996
- *Primo dios. Vita di Oscar Romero*, di R. Morozzo Della Rocca – Mondadori, Milano 2005
- *Oscar Romero e l'America Centrale del suo tempo*, di J. Meyer – Edizioni Studium, Roma 2006
- *Oscar Romero. Frammenti per un ritratto*, di M. Lopez Vigil – NdA Press, Milano 2006.
- *Oscar Romero. Tra storia, memoria e attualità*, di M. De Giuseppe M. – EMI, Bologna 2006
- *La Teologia della Liberazione: con Cristo e con Marx?*, di R. Paternoster, in "Storia in Network", numero 124, febbraio 2007, <http://www.storiain.net/artic/artic5.asp>